

IL FIGLIOLO NOA

Un giorno di dieci anni fa, come sempre, andai a prendere mio figlio a scuola. Appena lo vidi, notai che c'era qualcosa di strano in lui, qualcosa che non riuscivo a comprendere. Si avvicinò a me e neanche mi salutò. Scappò via in casa piangendo. Tornai e lo trovai in bagno con gli occhi pieni di lacrime. Si stava lavando le mani sfregandole forte l'una sull'altra. I suoi occhi fissavano l'acqua che scorreva e continuava a farfugliare parole incomprensibili. Lo incitai a parlare: "Noa, Noa, perché non mi rispondi? Perché ti lavi così ossessivamente le mani" – gli urlai. Scosso dalle mie urla, se ne andò urlando a sua volta: "Cos'è che non va in me? Cos'è che non va in me?".

In quel momento qualcosa, mi fece ripensare alle brutte parole che da piccolo venivano scagliate su di me, e alle osservazioni sul mio colore della pelle, ma pensai che una cosa del genere non sarebbe mai capitata a mio figlio, quindi non ci pensai troppo e andai a parlare con lui. "Cos'è che non dovrebbe andare bene in te?" – gli chiesi. "Tutto papà!" – mi rispose, con lo sguardo sofferente – "A cominciare da te!". Quelle parole mi trafissero come un pugnale, parole crudeli pronunciate proprio dalla persona più importante della mia vita.

Ricordo ancora oggi quel maledetto giorno in cui, neanche ventenne, salii su quel barcone che pensavo avrebbe risolto tutti i miei problemi, senza pensare che di problemi ne avrei incontrati molti altri. Proprio così, altri mille problemi, perché esistono persone che non capiscono che siamo un tutt'uno, ma soprattutto si dimenticano che siamo tutti esseri umani e non bisogna parlare di razze, tanto meno di discriminazioni per quanto riguarda il colore della pelle.

Avevo fatto di tutto per inserirmi in una società nuova, sicuramente diversa, ma non per questo vedevo ostacoli per una serena convivenza e ora, le lacrime di mio figlio... Avevo fatto di tutto per conoscere gli usi, la lingua e i valori delle persone che incontravo, per capirli e, man mano, accettare anche quello che sembrava più lontano dai miei valori. E a mia volta avevo capito che dovevo farmi conoscere, spiegare i miei valori, le mie usanze, per farmi accettare. Nella conoscenza c'è reciprocità, un'apertura e uno sforzo reciproco, per cui il passo non va fatto in una sola direzione. Certo, non ci ero riuscito da solo. Non mi aspettavo di essere accolto senza uno sforzo da parte mia, ma per fortuna, in questo ero stato guidato da gente che mi aveva aiutato, mediando tra la mia cultura e quella del Paese in cui ero arrivato e che ormai consideravo in parte mio. In tutti questi anni pensavo di esserci riuscito, avevo aperto un'attività, mi prodigavo a spiegare ai curiosi gli oggetti esposti, traducevo dalla mia lingua. Di sicuro lo consideravo il Paese di mio figlio. Pensavo

fosse stato eretto un ponte tra il mio mondo e il suo. Ma ora le sue accuse avevano fatto crollare questo ponte. Qualcosa non era andato per il verso giusto. Respirai con maggior profondità e gli chiesi di spiegarmi quel che era successo.

“Mi dicono che sono diverso, che la mia pelle ha un altro odore e che sono cattivo! Mi prendono in giro perché mio padre veste con lunghi stracci colorati, come un pagliaccio!” Ma che ne sanno loro di me!” – esclamò sempre in lacrime. In quel momento venne da piangere anche a me, come se il mio cuore si fosse fermato, come se mi avessero dato un pugno dritto in pancia.

Il punto era sempre lo stesso, la conoscenza! E quanto conosceva mio figlio della sua cultura di origine, la cultura dei suoi genitori? Avevo nel tempo dimenticato di avvicinare mio figlio al suo passato, pensando al suo futuro. Preso dal desiderio di inserirlo pienamente a scuola, avevo fatto di tutto per farlo sentire “uguale” agli altri senza offrirgli gli strumenti per affrontare e sconfiggere i pregiudizi! Essere uguali nei diritti e nella dignità, non significa essere uguali nella propria individualità. Ognuno di noi ha la sua storia, e mio figlio doveva conoscere la sua, e anche i suoi compagni dovevano conoscerla; dovevano conoscere la tradizione dei nostri vestiti dai colori sgargianti, dovevano conoscere il gusto dei nostri cibi, il suono della nostra musica e solo dopo la conoscenza, potevano permettersi un “giudizio”.

Tranquillizzai mio figlio e gli dissi: “Sei perfetto così come sei, e lo sai perché? Perché esistono persone che ti vogliono bene veramente per quello che sei. Hai detto bene, che ne sanno loro di noi! Anche tu devi sapere!”. E gli raccontai dell’infanzia, della mia terra, delle nostre radici!

Telefonai alla maestra di mio figlio, persona sempre attenta al dialogo interculturale, alla promozione di incontri tra genitori e momenti di condivisione. Decidemmo di organizzare una festa a scuola, una giornata dedicata alle diverse tradizioni culinarie, con musica e balli e momenti di narrazione. Mio figlio si tranquillizzò, mi sorrise ed andò a giocare in cortile con i suoi amici. Mi ricorderò sempre quel giorno e ricorderò sempre il sorriso di mio figlio, che mi rese felicissimo. Eh già, il sorriso, quello che io da piccolo non ho mai potuto avere stampato sulle mie labbra.

ALESSIO CALISTI CONTI

Istituto Comprensivo Piazza De Cupis, Roma